



## **Firmico Materno, *L'errore delle religioni pagane***



segnalazione di Francesco Verde

Dopo la vecchia traduzione di G. Faggin (Lanciano 1932) e l'edizione curata da A. Pastorino (Firenze 1956[1] e 1969[2] con traduzione italiana), la collana di testi patristici di Città Nuova Editrice ha affidato a Ennio Sanzi, collaboratore presso la Cattedra di Storia delle religioni dell'Università di Messina, la nuova traduzione del *de errore profanarum religionum* di Giulio Firmico Materno. L'elegante e fedele traduzione è corredata da ampie note di commento di carattere storico-religioso

(ma anche archeologico) che aiutano il lettore più o meno esperto a orientarsi correttamente nella lettura e nell'analisi del testo; il volume, oltre ad avere un indice ragionato dei nomi e delle cose notevoli e uno scritturistico, presenta un'estesa introduzione che fornisce in maniera sempre dettagliata e competente il giusto inquadramento storico-culturale dell'autore e dell'opera, chiarendo, così, gli aspetti più complessi e problematici dello scritto. Questa nuova traduzione, di conseguenza, è davvero benvenuta non solo per l'elevato valore del testo in sé ma anche perché mette di nuovo a disposizione del lettore italiano un'opera tanto rara e preziosa.

È plausibile pensare che della preziosità di quest'opera si accorse già Matthias Flacius Illyricus, famoso per aver composto la prima storia della Chiesa in una prospettiva autenticamente luterana, le *Centuriae Magdeburgenses*, che nel 1559 individuò a Minden in Westfalia l'unico manoscritto del *de errore* a tutt'oggi conosciuto, di cui curò anche l'*editio princeps* datata 1562. Giulio Firmico Materno, di formazione retorico-giuridica, vive in un'epoca di profondissimi cambiamenti storici e sociali; la morte di Costantino nel 337 e la conseguente successione al trono imperiale dei figli Costante e Costanzo II (Costantino II, come è noto, era morto nel 340 ad Aquileia vittima di un agguato) furono eventi non poco traumatici, in particolare per la situazione religiosa dell'Impero. Esattamente in questo clima si erge la voce dura e, per alcuni versi, aggressiva del (neo)convertito Firmico Materno che, quasi implorandoli, invita Costante e Costanzo II a eliminare fino alle radici e con ogni mezzo qualunque culto pagano che ancora infesta le terre imperiali.

Non è certamente impresa facile ricostruire la biografia di Firmico Materno, tuttavia compare in essa un dato importante per comprendere la complessità del personaggio; Firmico, infatti, non è solo l'autore del *de errore profanarum religionum* ma anche di un'opera in ben otto libri dedicata all'astrologia, la *Mathesis* dedicata al governatore della Campania Egnazio Lolliano Mavorzio; come sottolinea bene Sanzi, è chiaro che la *Mathesis* appartiene a un Firmico non ancora convertito al cristianesimo, che rimane, dunque, intrinsecamente pagano a tal punto da dedicare un'intera opera all'astrologia, una delle scienze pagane che, forse, più di tutte darà filo da torcere ai padri cristiani, tanto era radicata nella mentalità filosofico-religiosa antica e tardoantica. Occorre, inoltre, rilevare che l'adesione di Firmico al cristianesimo, secondo Sanzi, non appare così convinta; la conversione al cristianesimo sembrerebbe, dunque, dettata da motivi, per così dire, "kairologici", motivi che, se si pone attenzione al momento storico, non sembrano così futili. Firmico Materno, pertanto, è una personalità dalla vita interiore complessa; e tale complessità si nota anche da un punto di vista filosofico. Il suo rapporto con la filosofia o, meglio, con le idee filosofiche del tempo manifesta un *synchrétisme stoïco-platonicien*, come a ragione rileva S. Gersh, che ne fanno una fonte considerevole per la ricostruzione storica della filosofia dell'epoca. Firmico ha vissuto personalmente la crisi del paganesimo per abbracciare, verosimilmente in maniera convinta, il cristianesimo che da non molto, ossia dal Concilio di Nicea del 325, aveva superato una delle prime e delle più drammatiche scissioni interne, l'arianesimo che, tuttavia, rimase piuttosto radicato in Oriente.

In questo contesto storico e sociale così delicato, l'opera di Firmico Materno, come si diceva poco sopra, è una miniera di informazioni davvero preziosa e unica nel suo genere soprattutto perché contribuisce a ricostruire miti e culti religiosi dei quali alcuni aspetti importanti e decisivi sarebbero stati condannati certamente all'oblio. È, ad esempio, il caso di molte indicazioni riguardanti alcune liturgie religiose o alcune formule sacre e misteriche che contribuiscono a rendere il panorama dei culti pagani tardoantichi ancora più composito e articolato.

In questa sede non intendo proporre una sintesi dei caratteri formali e contenutistici dell'opera – per i quali si rinvia ovviamente all'introduzione e alle note di commento di Sanzi – ma vorrei brevemente soffermarmi su un punto dello scritto che, a mio avviso, se letto attentamente, rivela non

solo l'elevata preparazione culturale di Firmico (in verità non sempre adeguatamente considerata dalla critica) ma anche l'ordinata struttura dell'opera che, a una lettura corriva e superficiale, potrebbe apparire poco coordinata. Dopo la trattazione della storia di Serapide (XIII 1-6), Firmico si dedica all'analisi di quelli che a ragione Sanzi definisce gli dei della dispensa, ossia le divinità domestiche, i Penati (XIV 1-2); dopo i Penati è la volta del culto tutto romano – oltre che domestico – di Vesta e del Palladio (XIV 3-XVI 2). Ci si potrebbe chiedere per quale motivo (oltre che per ragioni, per così dire, di culto domestico) Firmico, dopo aver parlato dei Penati, passi a Vesta e al simulacro del Palladio. È chiaro che si tratta di divinità genuinamente romane, si tenga a mente, infatti, che il culto di Vesta fu introdotto direttamente da Romolo con la costruzione di un santuario nel Foro accanto alla regia (il che viene confermato anche dalle ricerche archeologiche *in situ* e dagli studi recenti condotti da A. Carandini); ora, all'interno del santuario di Vesta nel Foro vi era una parte nascosta, una sorta di *sancta sanctorum* del tempio, chiamata *penus Vestae* (Serv., *Aen.*, III 12) che conservava alcuni oggetti misteriosi e sacri dall'altissimo valore simbolico, tra cui, verosimilmente, anche il Palladio (che probabilmente solo in seguito venne traslato nel tempio di Vesta edificato da Augusto sul Palatino all'interno del suo palazzo-santuario). Proprio su questi aspetti si sofferma l'importante contributo di G. Radke, *Die dei penates und Vesta in Rom*, «Aufstieg und Niedergang der römischen Welt» II 17 1 (1981), pp. 343-373 (in particolare sul *penus Vestae* pp. 358-360) che, per l'appunto, mette in relazione il culto dei Penati (il cui nome non a caso deriva da *penus*, la parte più interna della *domus*) con quello di Vesta; non è, quindi, del tutto infondato credere che Firmico Materno fosse al corrente di tutto ciò.

Si tratta, insomma, di un'ulteriore prova dell'attenzione e dell'ordine compositivi con cui Firmico Materno ha redatto il *de errore profanarum religionum* oltre che della conferma della sua fisionomia di autore a tutti gli effetti.

Firmico Materno, *L'errore delle religioni pagane*, introduzione, traduzione e note di Ennio Sanzi, Città Nuova, Roma 2006, pp. 204, € 18

[Sito dell'editore](#)

e-mail del recensore: francesco.verde @ yahoo.it